Cinzia Pizzardi

La Parola oltre il silenzio

RIFLESSIONI E STRUMENTI PER L'INTERPRETE LIS NELLE CHIESE

ADIMedia

INDICE

PRESENTAZIONE 3

Introduzione. *La Chiesa: un corpo che si prende cura* 5
Capitolo 1. *Comprendere prima di interpretare* 7
Capitolo 2. *La parola non è legata al suono* 17
Capitolo 3. *L'interprete nel culto* 23
Capitolo 4. La predicazione 30
Capitolo 5. Il canto 36
Capitolo 6. La preghiera, un momento sacro 43
Capitolo 7. *Una chiesa che rende accessibile* 49
Una chiamata che ho compreso nel tempo 62
Ultima parola 64
Per approfondire 66

BIBLIOGRAFIA 69
GLOSSARIO 72

RINGRAZIAMENTI 77

PRESENTAZIONE

Mi chiamo Cinzia Pizzardi e sono interprete di lingua dei segni italiana (LIS).

Da oltre vent'anni svolgo questo servizio anche nel contesto ecclesiale. In questi anni ho studiato, lavorato, commesso errori e imparato. L'esperienza che porto con me è il frutto di un cammino lungo e concreto, costruito giorno dopo giorno. A questo percorso ho affiancato una formazione continua nell'ambito della lingua dei segni italiana. Ho svolto la mia formazione presso l'Ente Nazionale Sordi, proseguendo gli studi nell'interpretariato e conseguendo un Master of Arts in LIS Interpreter. Oggi opero come interprete LIS, assistente alla comunicazione e formatrice, nella convinzione che il servizio richieda competenza, responsabilità e una crescita costante.

Ma non posso attribuire questo percorso alle mie capacità. Se oggi interpreto nel culto, se nel tempo ho maturato sensibilità, equilibrio e consapevolezza in questo servizio, è perché il Signore mi ha chiamata e mi ha donato questa possibilità.

Per questo non considero l'interpretazione nel contesto ecclesiale semplicemente una professione. La considero una responsabilità che Dio mi ha affidato. Del resto, la Scrittura ricorda: "Ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto, discendendo dal Padre degli astri luminosi

presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento" (Giacomo 1:17).

Ciò che ho ricevuto non nasce da una mia superiorità né da un merito personale.

È un dono della grazia di Dio.

Ho imparato sul campo cosa significhi interpretare un canto di adorazione, una preghiera o una predicazione intensa. Non esistono manuali capaci di insegnare fino in fondo le dinamiche spirituali che accompagnano questo servizio.

La tecnica si studia.

L'esperienza si costruisce.

Ma è la chiamata a dare senso a tutto.

La stessa Parola di Dio pone una domanda che mi accompagna spesso: "E che hai tu che non l'abbia ricevuto?" (I Corinzi 4:7).

Se qualcosa di buono è maturato lungo questo cammino, è perché il Signore mi ha guidata, corretta, sostenuta e formata.

Questo libro nasce dal desiderio di condividere ciò che ho imparato, nella speranza che possa essere utile a chi desidera servire la comunità attraverso l'interpretazione in lingua dei segni.

Non vuole essere un punto di arrivo, né pretende di avere tutte le risposte. È semplicemente il racconto di un'esperienza vissuta, che desidero offrire con gratitudine e senso di responsabilità.

Se queste pagine potranno aiutare anche una sola persona a rendere la Parola di Dio più accessibile, allora avranno raggiunto il loro scopo.

E, come ogni cosa buona ricevuta, anche questo appartiene soltanto a Lui.

INTRODUZIONE

La Chiesa: un corpo che si prende cura

Essere Chiesa

Quando parliamo di Chiesa, non stiamo parlando di un edificio né di un'istituzione distante. Stiamo parlando di persone. Stiamo parlando di noi.

La Chiesa è il corpo di Cristo, formato da uomini e donne chiamati a vivere insieme il Vangelo, a crescere nella fede e a prendersi cura gli uni degli altri. La Scrittura afferma: "Ora voi siete il corpo di Cristo e membra d'esso, ciascuno per parte sua" (I Corinzi 12:27).

Questa immagine del corpo è straordinariamente concreta. Nessun membro vive per sé stesso e nessun membro può dire di non avere bisogno degli altri. Quando una parte soffre, tutto il corpo ne risente; quando una parte cresce, tutto il corpo ne beneficia.

Essere Chiesa significa condividere la responsabilità gli uni degli altri. Significa comprendere che la crescita spirituale di una persona riguarda l'intera comunità, così come l'esclusione o la difficoltà di un fratello o di una sorella non rappresentano un problema individuale, ma una responsabilità condivisa.

Paolo ricorda che tutto questo avviene "affinché non ci fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre" (I Corinzi 12:25).

Quella cura di cui parla l'apostolo non è un sentimento generico. È una cura concreta, che si esprime nelle attenzio-

ni quotidiane, nella disponibilità all'ascolto e nella volontà di rimuovere tutto ciò che impedisce a qualcuno di partecipare pienamente alla vita della comunità.

Quando nella Chiesa è presente una persona sorda, o una persona con un'altra disabilità, la questione non riguarda soltanto lei. Riguarda tutti noi. Riguarda il modo in cui viviamo il Vangelo e la nostra capacità di tradurlo in gesti concreti di accoglienza e di comunione.

Il Vangelo non ha bisogno di essere adattato: il suo messaggio rimane immutabile. Ciò che, quando necessario, deve cambiare è il nostro modo di comunicarlo, affinché ogni persona possa comprenderlo e partecipare pienamente alla vita della Chiesa.

Gesù ha parlato attraverso immagini, parabole ed esempi tratti dalla vita quotidiana. Comprendere e accogliere il Suo insegnamento richiede però disponibilità alla Parola. Nel discorso su Giovanni il battista, infatti, Gesù invita ad ascoltare con attenzione: "Chi ha orecchi per udire, oda" (Matteo 11:15).

Nella Scrittura, però, udire non significa semplicemente percepire un suono. Significa accogliere la Parola, comprenderla e lasciarsi trasformare da essa.

Se siamo davvero il corpo di Cristo, anche la responsabilità di rendere il messaggio comprensibile appartiene a tutti.

È proprio questa certezza che mi ha spinta a scrivere questo libro. Nel corso degli anni ho compreso con sempre maggiore chiarezza che la fedeltà al Vangelo non riguarda soltanto ciò che crediamo, ma anche il modo in cui ci prendiamo cura gli uni degli altri, rendendo la Parola accessibile a chi ci è accanto.

Non è un invito a sentirsi in colpa, ma un invito a crescere insieme.

Perché una Chiesa che vive come il corpo di Cristo non lascia nessuno ai margini, ma si impegna affinché ogni persona possa comprendere, partecipare e crescere nella fede.

CAPITOLO 1

Comprendere prima di interpretare

Cultura sorda: comprendere per servire davvero

Ogni Chiesa che desidera essere fedele al mandato ricevuto da Cristo dovrebbe interrogarsi non solo su ciò che annuncia, ma anche su come quel messaggio viene accolto e compreso dalle persone alle quali è rivolto.

Quando una persona sorda entra in una comunità cristiana, spesso ci si domanda: "Serve un interprete?". È una domanda importante, alla quale rispondere insieme alla persona interessata, conoscendo le sue esigenze comunicative.

Prima ancora di cercare una soluzione tecnica, credo sia necessario fermarsi a riflettere. L'accessibilità non comincia con la presenza di un interprete, ma con uno sguardo diverso sulla persona. Senza una reale comprensione della cultura sorda, infatti, l'interpretazione rischia di diventare un semplice servizio aggiuntivo, qualcosa che si offre per necessità anziché uno strumento attraverso il quale una persona possa partecipare pienamente alla vita della Chiesa e sentirsi parte del corpo di Cristo.

L'apostolo Paolo scrive: "Ora voi siete il corpo di Cristo e membra d'esso, ciascuno per parte sua" (I Corinzi 12:27).

Questa immagine del corpo è tra le più significative della Scrittura. Ogni membro possiede la stessa dignità davanti a Dio, pur svolgendo una funzione diversa. Nessuno è superfluo e nessuno può essere considerato meno importante degli

altri. La diversità non rappresenta un'anomalia da correggere, ma una ricchezza da riconoscere, valorizzare e mettere al servizio dell'intera comunità. È da qui che nasce la necessità di comprendere la cultura sorda[1]. Significa imparare a guardare oltre ciò che sembra mancare, per riconoscere ciò che è presente: una lingua, una cultura, una storia e un modo diverso di comunicare e di vivere le relazioni.

Ogni lingua porta con sé una cultura, un modo di pensare e di interpretare la realtà. La lingua dei segni italiana (LIS) non è una semplice traduzione dell'italiano, ma una lingua naturale, con una propria struttura grammaticale e una propria modalità di organizzare il pensiero.

Per questo motivo, i modi di dire e le espressioni figurate italiane richiedono attenzione nella traduzione. L'espressione "essere al verde", per esempio, significa non avere denaro. Chi non ne conosce il valore idiomatico, sordo o udente, potrebbe intenderla letteralmente. L'interprete deve riconoscerne il significato nel contesto e renderlo in una forma comprensibile in LIS.

Per questo l'interprete non è chiamato a tradurre semplicemente le parole, ma a trasmetterne il significato, affinché il messaggio possa essere realmente compreso.

Per molti anni la sordità è stata considerata prevalentemente attraverso una prospettiva medica. A questa si affianca una prospettiva linguistica e culturale, che riconosce il valore della LIS e delle comunità segnanti. Le esperienze delle persone sorde, però, sono diverse: non tutte usano la LIS e non tutte si riconoscono nella cultura sorda. Alcune utilizzano prevalentemente la lingua italiana, altre più modalità comunicative. Accogliere significa conoscere la persona e concordare con lei gli strumenti più adatti, senza dedurne le esigenze dalla sola condizione uditiva.

1. Nel libro si usa "sordo" con iniziale minuscola. L'espressione "cultura sorda" indica la dimensione linguistica e culturale delle comunità segnanti, senza presumere che tutte le persone sorde vi si riconoscano. Cfr. Branchini e Mantovan, *Grammatica della lingua dei segni italiana*, 2022, parte 1.

La Bibbia ci invita a guardare le persone con gli occhi di Dio. Lo vediamo chiaramente quando il Signore dice a Samuele: "Non badare al suo aspetto né all'altezza della sua statura, perché io l'ho scartato; infatti l'Eterno non guarda a quello a cui guarda l'uomo: l'uomo guarda all'apparenza, ma l'Eterno guarda al cuore" (I Samuele 16:7).

Più volte, nel mio servizio, mi sono ritrovata a riflettere su questo versetto. Credo che abbia molto da insegnare anche alla Chiesa quando incontra una persona sorda. È facile fermarsi a ciò che sembra mancare, mentre il Signore ci invita a guardare la persona nella sua interezza. La sua identità non si esaurisce nella condizione uditiva: comprende una storia personale, relazioni e scelte linguistiche e culturali che meritano di essere conosciute e rispettate.

Quando una comunità comprende questa realtà, cambia anche il suo modo di accogliere. Non si tratta semplicemente di aiutare una persona sorda, ma di accogliere un fratello o una sorella in Cristo, riconoscendone pienamente la dignità e il valore. Può sembrare una sfumatura, ma in realtà è una differenza profonda, perché da questo modo di guardare la persona nasce tutto il resto: il modo di comunicare, di includere e di vivere insieme la fede.

Questa riflessione ci porta naturalmente a una domanda fondamentale: come nasce la fede? Se la comunicazione del Vangelo è al centro della vita della Chiesa, è importante comprendere anche in che modo quel messaggio raggiunga il cuore delle persone.

Quando si parla di evangelizzazione, uno dei versetti citati più spesso è questo: "Così la fede viene dall'udire e l'udire si ha per mezzo della parola di Cristo" (Romani 10:17).

Una lettura isolata di questo versetto potrebbe far pensare che la fede dipenda esclusivamente dall'udito fisico. Tuttavia, il significato biblico del verbo *udire* è molto più profondo. Nella Scrittura, ascoltare significa accogliere la Parola, comprenderla e rispondere a essa con fede e obbedienza. Questo principio attraversa tutta la Scrittura. Già nell'Antico Testa-

mento leggiamo: "Ascolta, Israele…" (Deuteronomio 6:4). Anche qui l'ascolto non indica soltanto la percezione di un suono, ma una disponibilità del cuore nei confronti di Dio. La rivelazione divina non è legata al suono in sé, ma alla Parola che comunica vita, verità e salvezza.

Per questo Giovanni apre il suo Vangelo con queste parole: "Nel principio era la Parola" (Giovanni 1:1).

In questo passo la Parola è il Figlio eterno di Dio, che si è fatto carne in Gesù Cristo. Occorre distinguere questo significato personale del termine dalla Parola intesa come messaggio annunciato. La rivelazione di Dio in Cristo ci ricorda che la conoscenza del Signore non dipende dalla capacità di percepire suoni.

Lo stesso principio emerge chiaramente nel libro di Neemia, dove leggiamo: "Essi leggevano nel libro della legge di Dio distintamente e ne spiegavano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano" (Neemia 8:8).

Questo passo mi colpisce ogni volta che lo leggo, perché mette in evidenza un principio fondamentale: la proclamazione della Parola raggiunge il suo scopo quando genera comprensione. Non basta che il messaggio venga pronunciato; è necessario che possa essere realmente ricevuto.

Se una persona sorda non riesce ad accedere al contenuto della predicazione perché manca un canale comunicativo adeguato, il problema non riguarda la sua capacità di credere. Riguarda, piuttosto, la responsabilità della comunità di rendere quel messaggio comprensibile.

Ed è proprio da questa consapevolezza che nasce il servizio dell'interpretazione nel contesto ecclesiale.

La dimensione visiva della relazione

La cultura sorda segnante attribuisce un ruolo centrale alla dimensione visiva. Nella comunicazione in LIS il contatto visivo, l'attenzione condivisa e la gestione dello spazio rendono possibile lo scambio linguistico. Per le persone sordocie-

che possono essere necessarie modalità tattili e accorgimenti specifici, da concordare con chi partecipa.



— **Figura 1** —
Il contatto visivo e la disposizione dello spazio
sono condizioni fondamentali della comunicazione.

Spesso, però, nelle nostre comunità molte dinamiche vengono vissute come del tutto naturali e difficilmente ci si rende conto che possono trasformarsi in un ostacolo per chi comunica attraverso la vista. Basta pensare al pastore che si sposta continuamente mentre predica, alle luci che vengono abbassate durante il momento della lode o alle preghiere in cui tutti abbassano il capo e chiudono gli occhi. Per la maggior parte delle persone questi gesti passano quasi inosservati, ma per una persona sorda possono rendere difficile, o addirittura impossibile, seguire ciò che sta accadendo.

Per questo motivo anche l'organizzazione del culto merita attenzione. Non si tratta di modificare il messaggio del Vangelo, ma di creare le condizioni affinché ogni persona possa partecipare pienamente alla vita della comunità.

A questo proposito, l'apostolo Paolo scrive: "Ma ogni cosa sia fatta con decoro e con ordine" (I Corinzi 14:40).

Questo principio non riguarda soltanto l'ordine del culto, ma può essere applicato anche alla comunicazione. Se la disposizione degli spazi, l'illuminazione o i movimenti all'interno della comunità compromettono una buona visibilità, inevitabilmente viene limitata anche la partecipazione della persona sorda.

Partecipare, però, non significa semplicemente essere presenti. Significa poter comprendere la Parola, rispondere a essa, unirsi alla preghiera e vivere l'adorazione con la stessa consapevolezza dell'intera comunità.

Profondità teologica e maturità spirituale

Nel corso degli anni mi è capitato di osservare un atteggiamento che, pur nascendo da buone intenzioni, rischia di produrre l'effetto opposto a quello desiderato. Quando ci si rivolge a una persona sorda, spesso si tende a semplificare eccessivamente il linguaggio, evitando concetti ritenuti troppo complessi e riducendo la riflessione teologica a pochi elementi essenziali.

Comprendo il desiderio di rendere il messaggio più accessibile, ma ho imparato che accessibilità e semplificazione non sono la stessa cosa. Rendere comprensibile il Vangelo non significa impoverirlo. Significa trovare il modo migliore per comunicarlo senza rinunciare alla sua ricchezza.

Scrivendo ai credenti di Corinto, l'apostolo Paolo afferma: "Quand'ero fanciullo, parlavo da fanciullo, pensavo da fanciullo, ragionavo da fanciullo, ma, quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da fanciullo" (I Corinzi 13:11).

Nel suo contesto, Paolo usa il passaggio dall'infanzia all'età adulta per illustrare il superamento di ciò che è parziale. Per analogia, questa immagine mi invita a riflettere sulla crescita nella fede: le capacità sensoriali non determinano il valore spirituale di una persona. Anche una persona sorda deve

potersi confrontare con i grandi temi della fede, approfondire la dottrina, porre domande e maturare spiritualmente come qualsiasi altro credente.

Il nostro compito, quindi, non è semplificare il Vangelo, ma renderlo comprensibile attraverso strumenti adeguati. La profondità del messaggio deve rimanere intatta; ciò che cambia è il modo in cui viene comunicato.

Imparare anche dagli errori

Se c'è una cosa che questo servizio mi ha insegnato, è che nessun interprete smette mai di imparare. Anch'io ho sbagliato molte volte. Mi è capitato di anticipare una frase, di perdere un passaggio della predicazione o di interpretare in modo impreciso un concetto espresso all'improvviso.

All'inizio vivevo ogni sbaglio come un fallimento personale. Tornavo a casa ripensando continuamente a ciò che avrei potuto fare meglio. Con il tempo, però, ho capito che l'errore non definisce il valore di un interprete. Se affrontato con umiltà, può diventare uno degli strumenti più preziosi per imparare.

Quando mi accorgo di un errore, cerco di correggerlo con naturalezza, rendendo riconoscibile la rettifica. Se il passaggio è ormai trascorso e l'imprecisione incide sul significato, concordo il modo opportuno per chiarirlo alla persona interessata. Affrontare l'errore con serenità significa anche assumersi la responsabilità di porvi rimedio.

Un errore dell'interprete non richiede necessariamente l'interruzione del culto; quando compromette il significato del messaggio, va rettificato con modalità discrete e concordate. La grazia di Dio non viene meno a causa delle nostre imperfezioni, ma questo non elimina la responsabilità di correggere gli errori. Questa consapevolezza mi ha aiutata a vivere il servizio con maggiore equilibrio. Ogni mancanza, ogni esitazione e ogni esperienza, anche quelle che sul momento sembrano negative, possono diventare opportunità per maturare.

È proprio attraverso questo percorso che il Signore mi ha insegnato a svolgere questo ministerio con maggiore saggezza, una consapevolezza sempre più profonda e una fiducia sempre più salda in Lui.

Accogliere è vivere il Vangelo

Dopo aver riflettuto sul mondo dei sordi, sulla comunicazione e sul ruolo dell'interprete, credo che la domanda più importante sia questa: che cosa significa davvero accogliere una persona nella Chiesa?

Gesù risponde con parole semplici ma profonde: "E chiunque accoglie un bambino come questo nel nome mio, riceve me" (Matteo 18:5).

Alla luce del Vangelo, l'accoglienza non può limitarsi a un gesto di cortesia o a una buona intenzione. Accogliere significa creare le condizioni perché ogni persona possa partecipare pienamente alla vita della comunità, crescere nella fede e sentirsi parte del corpo di Cristo.

Anche l'apostolo Paolo ci ricorda: "Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina, poiché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (Galati 3:28).

L'unità di cui parla Paolo non annulla le differenze tra le persone. Al contrario, ci ricorda che nessuna di esse può diventare motivo di esclusione. Se in Cristo siamo uno, questa unità dovrebbe riflettersi anche nel modo in cui scegliamo di rendere accessibile la Sua Parola.

Per questo considero l'accessibilità non come un progetto sociale o un'iniziativa riservata a pochi, ma come una responsabilità che appartiene alla Chiesa. Una comunità fedele alla Scrittura non si preoccupa soltanto di custodire la verità del Vangelo; si interroga anche sul modo in cui quella verità viene comunicata, affinché possa essere realmente compresa da tutti.

Più rifletto su questo tema e più mi convinco che comprendere la cultura sorda non sia un argomento marginale né una

competenza destinata esclusivamente agli interpreti. È il primo passo per imparare a servire con maggiore consapevolezza e a vivere concretamente l'amore di Cristo verso ogni persona.

Una Chiesa che vede

Ogni comunità cristiana desidera crescere nella fede, vivere l'unità del corpo di Cristo e testimoniare l'evangelo. Ma questa unità non nasce soltanto dal condividere una stessa dottrina. Diventa reale quando ogni persona ha la possibilità di partecipare, comprendere e sentirsi pienamente parte della comunità.

L'apostolo Paolo scrive: "affinché non ci fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre" (I Corinzi 12:25).

Ogni volta che leggo queste parole penso anche al servizio dell'interpretazione. Avere cura gli uni degli altri significa imparare ad accorgersi dei bisogni che, a volte, possono rimanere invisibili. Significa fermarsi, interrogarsi e avere il coraggio di rimuovere anche quelle barriere che non sono state create intenzionalmente, ma che possono comunque impedire a qualcuno di partecipare pienamente alla vita della Chiesa.

Gesù non ha annunciato un Vangelo riservato a chi possedeva determinate capacità. Ha parlato anche attraverso parabole, immagini ed esempi tratti dalla vita quotidiana, affinché le persone potessero comprendere il messaggio che desiderava trasmettere.

Gesù afferma inoltre: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco, ed esse mi seguono" (Giovanni 10:27).

Nel senso biblico del termine, però, ascoltare significa molto più che percepire un suono. Significa riconoscere la voce del Signore e rispondere con fede. La Chiesa è chiamata a rendere accessibile l'annuncio, affinché ogni persona possa conoscerlo e rispondervi liberamente.

Comprendere la cultura sorda, curare la comunicazione e rendere accessibile la Parola non significa adattare il Vange-

lo ai tempi o modificarne il contenuto. Significa, piuttosto, rimuovere tutto ciò che potrebbe impedirne l'incontro.

Più scrivevo queste pagine, più mi rendevo conto che una Chiesa davvero fedele alla Scrittura è una Chiesa che sa parlare, ma che prima ancora sa vedere. Vedere chi rischia di restare ai margini. Vedere quei limiti che spesso passano inosservati. Vedere la responsabilità che abbiamo di rendere la Parola accessibile a tutti coloro che desiderano conoscerla.

Perché quando ogni persona può comprendere il messaggio del Vangelo e partecipare pienamente alla vita della comunità, il corpo di Cristo non rimane soltanto un'immagine descritta nelle pagine della Bibbia. Diventa una realtà vissuta ogni giorno, nella quale nessuno è spettatore e tutti possono sentirsi davvero parte della stessa famiglia di Dio.